

Avanti!

giornale del Partito socialista

[Archivio storico Avanti! \(Senato\)](#) → [17 luglio 1902 – pag. 1](#)

avanti e indietro

«*Quel mona de campanil*»

Non so se Riccardo Selvatico, l'artista veneziano puro sangue — come afferma l'*Italico* nella *Tribuna* — si chiedesse, passeggiando e ripasseggiando la piazza San Marco, quando la notte o la luna vieppiù l'abbellivano di misteri e di luci « se l'impressione prodotta dalla chiesa o dalla Porta della Carta non sarebbe stata più squisita senza l'interruzione della mole enorme; se più dolce ed amorosa non sarebbe stata l'armonia del vario ed unico insieme », so soltanto che Giacinto Gallina, di Selvatico anima gemella, mi diceva una sera, passeggiando la stessa piazza:

«*Se no ghe fosse quel mona de campanil ...*»

*
**

Ora il povero mona o er boccio — come si direbbe a Roma — non c'è più.

Indubbiamente l'abitudine fa l'occhio a tutte le cose, e le fa amare — anche se inestetiche — con intensità gelosa; è dunque un senso di vuoto e di smarrimento che noi tutti proveremo, quando — tornando a Venezia — non ci si parerà davanti sulla cima leggiadra e bassa, a fior d'acqua, del Palazzo Ducale e della Biblioteca, il gigantesco campanile, ingombrante con la nota mole tanta parte di cielo, e gravante sui sottili ricami della marmorea galleggiante, come un albero mostruoso sulla snellezza di una barchetta di piacere.

Io però, ad onta di quell'abitudine, sono lieto di quella caduta, e non vorrei che il Consiglio comunale di Venezia — come si minaccia — pensasse alla ricostruzione dell'edificio, sgraziato e volgare — con le suo strisce bianche sul rossastro dei mattoni — come il pantalone a righe di un salumaio arricchito. Quel brutto coso «*quel mona de campanil*» schiacciava brutalmente la leggiadria di Venezia, come ha schiacciato cadendo la mirabile Loggetta del Sansovino.

Ora non più.

*
**

E i preti? Cosa dicono i preti?

Sarà stato il solito dito di Dio, infuriato forse contro l'eresiarca Secolo nuovo, che grida la parola «socialismo!» nella sonnolenta pace dalle lagune; o contro il Gazzettino che propalava le avventure del frate e della signorina al cimitero di San Michele?

Non lo so; Ma chi mi fa ridere e lacrimare è il governo d'Italia, con tutti i suoi ministri della pubblica istruzione, i suoi «prefetti telegrafanti», le sue «autorità accorrenti sul luogo» le sue commissioni reali, e il suo genio civile.

L'Italia artistica cade a brandelli, e le nostre commissioni stendono rapporti «contro le voci di esagerati pericoli ».

Tutto ciò mi fa l'effetto dell'olimpica indifferenza con cui la dirigente classe accoglie le voci dei socialisti, tutte le volte che essi annunziano spasimo di popolo e minaccia di catastrofe.

E quella commissione tecnica, che nel dicembre scorso consigliava di «togliere gli allacciamenti metallici » data l'assenza di ogni pericolo?

E' vero che un semplice capomastro — il Vendrasco — avvertiva, parecchi anni or sono, molte fenditure di carattere sospetto; ma che può saperne un capomastro non uscito dal politecnico di Milano o dalla scuola ingegneri di Roma?

La scienza ufficiale *locuta est* e basta!

goliardo

avanti e indietro

« Quel mona de campanil! »

Non so se Riccardo Selvatico, l'artista veneziano pare avesse — come afferma l'italico nella *Tribuna* — si chi-lesse, passeggiando e ripasseggiando la piazza San Marco, quando la notte e la luna vi più l'abbellivano di misteri e di luci, « se l'impressione prodotta dalla chiesa e dalla Porta della Carta non sarebbe stata più squisita senza l'interruzione della mole enorme; se più dolce ed armonica non sarebbe stata l'armonia del vario ed unico insieme... » se soltanto che Giacinto Gallina, al Selvatico anima gemella, mi diceva una sera, passeggiando la stessa piazza:

« Se no ghe fosse quel mona de campanil!... »

Ora il povero mona o er boccio — come si direbbe a Roma — non c'è più.

Indubbiamente l'abitudine fa l'occhio a tutte le cose, e le fa amare — anche se inestetiche — con intensità gelosa; è dunque un senso di vuoto e di smarrimento che nei tutti proveremo, quando — tornando a Venezia — non ci si parerà davanti sulla cima leggiadra e bassa, a fior d'acqua, del Palazzo Ducale e della Biblioteca, il gigantesco campanile, ingombrante con la sua mole tanta parte di cielo; e gravante sui sottili ricami della marmorea galleggiante, come un albero mostruoso sulla soletta di una barchetta di vinoro.

Io però, ad onta di quell'abitudine, sono lieto di quella caduta, e non vorrei che il Consiglio comunale di Venezia — come si minaccia — pensasse alla ricostruzione dell'edificio, sgraziato e volgare — con le sue striscie bianche sul rosastro dei mattoni — come il pantalone a righe di un salameo arricchito.

Quel brutto covo « quel mona de campanil » schiacciava brutalmente in leggiadria di Venezia, come ha schiacciato cadendo la mirabile Loggietta del Sansovino.

Ora non più.

E i preti? Cosa dicono i preti?

Sarà stato il solito dito di Dio, inferiato forse contro l'eresia dei Sociali nuovi, che grida la parola « socialismo! » nella sconosciuta pace delle lagune; o contro il *Gazzettino* che propalava le avventure del frate o della signorina al cimitero di San Michele?

Non lo so; ma chi mi fa ridere e lacrimare è il governo d'Italia, con tutti i suoi ministri della pubblica istruzione, i suoi « prefetti telegrammanti », le sue « autorità accorrenti sul luogo » le sue commissioni reali, e il suo genio civile.

L'Italia artistica cade a brandelli, e le nostre commissioni stendono rapporti « contro le voci di esagerati pericoli ».

Tutto ciò mi fa l'effetto dell'olimpica indifferenza con cui la dirigente classe accoglie le voci dei socialisti, tutte le volte che esse annunciano spavento di popolo e minaccia di catastrofe.

E quella commissione tecnica, che nel dicembre scorso consigliava di « togliere gli allacciamenti metallici » data l'assenza di ogni pericolo?

È vero che un semplice capomastro — il Vendicaco — avvertiva, parecchi anni or sono, molte fonditure di carattere sospetto; ma che può saperne un capomastro non uscito dal politecnico di Milano o dalla scuola ingegneri di Roma?

La scienza ufficiale *bona est e basta!*

Intanto — o per l'avidità o per la grettezza borghese — le più belle cose d'Italia vanno in rovina: a due passi da Roma, nella gola Frascati, Felsina o il muschio agrotolano le ville magnifiche; il peperino delle balaustrate beruini si squaglia come un dolce di cioccolato; le classiche fontane dalla fantasiosa munificenza seicentista sgocchiano senza acqua sotto l'invasione delle erbe, e i palazzi di una nobiltà che coi quattrini ha perduto anche il senso del gusto, si trasformano in dormitori di frati e in camere d'albergo.

Oh, gli alti ideali della borghesia!

Intanto, come cadeva « er boccio » potevano crollare San Marco o il Palazzo Ducale che il Ministero della pubblica istruzione non avrebbe potuto fare nulla; quando mancano i quattrini per provvedere, manca anche la voglia di studiare, e per la Pubblica Istruzione i quattrini non ci sono.

Meglio conservare il decoro italiano mercò il Ministero della guerra: avremo molte opere di arte di meno, fra qualche anno, ma avremo forse, sull'elmo del generale Ostolenghi, qualche piuma di più.